

Toni Fontana

Un'altra giornata di morte e guerra a Baghdad. A poco più di un mese dal (presunto) passaggio di poteri la regia del terrore non solo attacca nuovamente e direttamente la nuova classe dirigente, ma bombarda la capitale seminando panico e incertezza tra la popolazione schiacciata tra l'occupazione e l'attivismo dei kamikaze. A pochi giorni dall'attentato costato la vita al capo del governo, Ezzedine Salim, i gruppi armati hanno tentato di assassinare Abdel Jabar al-Shikli, vice responsabile del dicastero dell'Interno ed esponente del partito sciita moderato Al Dawaa. Cinque le persone uccise, quattro sono agenti delle forze di sicurezza, il quinto corpo appartiene ad una donna, una vicina di casa. L'esplosione è stata fortissima e, per molte ore, i soccorritori hanno raccolto brandelli di carne e hanno dovuto ricomporre i cadaveri. Sul fatto che alla guida dell'auto vi fosse un attentatore suicida non vi sono certezze, forse il mezzo era stato parcheggiato e gli attentatori si erano poi allontanati. Decine le auto incendiate e distrutte dalla carica esplosiva. Poche le notizie fornite dal comando Usa e dal governo locale sulla sorte del vice-ministro che è rimasto ferito ed è stato ricoverato in un ospedale della capitale. Pare che non sia grave. L'attentato è avvenuto nei pressi della villa nella quale vive l'esponente del governo e a circa mezzo chilometro da una piccola caserma, chiamata Iron Horse, occupata dai soldati statunitensi.

Poche ore dopo, ancora una volta con un messaggio inviato e quindi diffuso da un sito islamico, una sigla della rete di al Qaeda, ha rivendicato l'attacco terroristico. Il gruppo, secondo gli americani, nasconderebbe la regia dal giorno al-Zarqawi, fiduciario di Bin Laden in Iraq. Nel messaggio i terroristi definiscono un «infido apostata» l'esponente sciita bersaglio dell'attacco.

Sempre ieri la guerriglia ha attaccato ancora una volta la «zona verde» nella quale sono concentrati gli uffici della Coalizione. Almeno sette colpi sono caduti nei pressi delle protezioni che cingono la zona, due marines ed un civile iracheno sono rimasti feriti. I fatti della giornata dimostrano una volta di più che la guerriglia e le organizzazioni armate dispongono di un gran numero di armi ed esplosivi. Nel tentativo di ridurre i ri-

Violentissima l'esplosione, le vittime sono uomini delle forze di sicurezza e una passante. Colpi di mortaio vicino agli uffici di Bremer: feriti 2 militari e un civile. Ucciso soldato Usa



I miliziani di Al Sadr abbandonano il centro di Karbala e i marines si ritirano per poi rientrare in città nel corso della notte. Proseguono i combattimenti a Najaf

Baghdad, autobomba contro un viceministro

L'esponente sciita è rimasto ferito. Cinque i morti. Granate sulla Cpa di Bremer



I resti di un tir distrutto nell'attentato di ieri a Baghdad

morirono 41 iracheni

Testimoni smentiscono il comando Usa «Bombe su una festa di matrimonio»

BAGHDAD Il generale americano Mark Kimmitt, numero due e portavoce del contingente militare in Iraq, ha mostrato ieri alla stampa alcune foto scattate sul luogo del raid americano avvenuto mercoledì ad al Qaeda, vicino il confine con la Siria. In seguito al bombardamento sono morte 41 persone. Le foto ritraggono equipaggiamenti militari e medici e un edificio con circa 300 brande da campo. Secondo le forze militari americane, la casa era una sorta di «centro d'accoglienza» per guerriglieri stranieri che attraversano

in Iraq.

Testimoni e parenti delle vittime, però, continuano a sostenere che nel luogo dell'attacco aereo si stava solo festeggiando un matrimonio. Secondo numerose testimonianze tra le vittime del bombardamento vi erano molti bambini, donne ed anche alcuni musicisti che erano stati chiamati al ricevimento nuziale. Il generale ha infine sostenuto che tra le 41 persone rimaste uccise ci sono «sei donne, ma nessun bambino». Due giorni fa però sono stati sepolti a

nizzano feste» - ha infatti commentato il generale Mark Kimmitt durante la conferenza stampa che si è svolta ieri nella capitale irachena. Il generale ha poi aggiunto che sul luogo del raid sono stati trovati anche passaporti stranieri, binocoli, manuali di addestramento per terroristi, macchine per fabbricare documenti falsi e una polvere bianca che potrebbe essere cocaina, ma «nessun elemento che facesse pensare a un matrimonio».

«Siamo convinti che in quella casa si stesse svolgendo un incontro di persone coinvolte in attività criminali e terroristiche» - ha quindi proseguito Kimmitt aggiungendo che «prova ne sia che nessuna delle vittime aveva con sé documenti di identità». Il generale ha infine sostenuto che tra le 41 persone rimaste uccise ci sono «sei donne, ma nessun bambino».

Due giorni fa però sono stati sepolti a

Baghdad un cantante e suo fratello musicista che sono stati appunto uccisi nell'attacco aereo americano. I parenti degli uccisi hanno confermato che i due erano andati, come un molte altre occasioni, ad esibirsi in occasione di un banchetto nuziale. In seguito alle denunce dei parenti delle vittime del bombardamento il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha denunciato giovedì scorso «l'uso eccessivo della forza» da parte dell'esercito americano.

Ad avvalorare la versione delle fonti irachene sono giunte le drammatiche immagini video diffuse negli Stati Uniti dalla televisione dell'Associated Press. Nel video si vedono cadaveri mutilati e altri resti umani ammonticchiati su un camion, gente che scava nel deserto. Molti corpi sono coperti da teli. Tra i cadaveri scoperti ci sono quelli di alcuni bambini, uno dei quali decapitato.

schierati per le loro truppe i generali americani, come ha ammesso ieri anche portavoce Mark Kimmitt, hanno deciso di aprire i cordoni della borsa versando ben 1,3 milioni di dollari a notabili di Sadr City per ottenere in cambio migliaia di kalashnikov, mortai e mitragliatrici. Di questo passo però Bush dovrà spendere miliardi di dollari dal momento che gli agguati si susseguono e ieri la lista dei caduti si è allungata. Un soldato è stato infatti ucciso ad una trentina di chilometri a sud di Baghdad.

Non cala intanto la tensione nelle città sante dove i combattimenti si alternano a misteriose quanto improduttive trattative. Da alcuni giorni è chiaro che i capi moderati sciiti hanno moltiplicato le pressioni sul leader estremista al Sadr per indurlo ad abbandonare i luoghi santi. Ciò nasconde il braccio di ferro in corso tra le due anime della comunità sciita e l'aspirazione dei grandi ayatollah di tornare a svolgere un ruolo centrale, molto appannato negli ultimi mesi, dall'attivismo di al Sadr. Ieri il capo ribelle ha fatto dire ai suoi portavoce che i miliziani avevano abbandonato il centro di Karbala.

Tra le righe si era compreso che era stato avviato un negoziato con gli americani per evitare altri combattimenti nei centri dove hanno sede di luoghi santi dell'Islam sciita. Le battaglie in corso provocano infatti non poca irritazione tra i leader moderati che appaiono esautorati da al Sadr e incapaci di riprendere a guidare la maggioranza sciita.

Le dichiarazioni dei portavoce di Al Sadr hanno messo in imbarazzo i generali americani che si sono affrettati a smentire che fosse stata patteggiata una tregua con il leader ribelle. Il generale Kimmitt, portavoce del comando Usa, ha spiegato che i marines non si erano affatto ritirati da Karbala e ha parlato piuttosto di un «riposizionamento». In nottata le truppe Usa sono entrate nel centro della città, civili iracheni hanno segnalato la presenza di una quarantina di carri armati e mezzi pesanti. Con gli altoparlanti i militari americani hanno intimato alla gente di non uscire di casa.

La tensione nelle città sante non accenna a diminuire. Una violenta sparatoria è avvenuta ieri pomeriggio a Najaf ancora una volta nei pressi del cimitero sciita. Miliziani ed americani si sono sparati per almeno trenta minuti. Secondo un approssimativo bilancio fornito da fonti irachene sei civili sono rimasti feriti.

Nassiriya, gli italiani temono nuovi attacchi

Giornalisti bloccati negli accampamenti militari. Nella sede della Coalizione resta solo un presidio armato. La Contini ancora a Bassora

Gabriel Bertinetto

Giornalisti rinchiusi negli accampamenti militari senza possibilità di girare per la città. Attività bloccate nella sede della Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione), dove restano soltanto i soldati a presidiare gli edifici, mentre il personale civile se ne è andato.

Così vivono gli italiani a Nassiriya, nel costante timore di un attacco, un agguato, un attentato. Gli unici che con cautela continuano a muoversi sono i militari. «Oggi abbiamo distribuito medicinali e siero anti-velipera in alcuni ospedali», diceva ieri sera al telefono dalla base di Tallil, il portavoce della task-force dell'operazione Antica Babilonia, colonnello Giuseppe Perrone. Ma anche l'attività del nostro contingente, a ridosso dell'avvicendamento che avverrà a giorni fra le truppe attualmente in servizio e quelle che si apprestano ad iniziare il loro turno quadrimestrale, è ridotta.

Il venerdì, quando i musulmani si recano in moschea per ascoltare il sermone dei loro leader religiosi, da qualche tempo è diventato un giorno sotto osservazione speciale. A Nassiriya come nelle altre città irachene, si susseguono gli appelli di questo o quell'imam, a resistere, ad opporsi all'occupazione. O addirittura a scatenare la guerra santa come

fece nove giorni fa lo sceicco Aws Al Kafaji, rappresentante di Moqtada Sadr nella città affidata dagli americani alle forze italiane. Un'esortazione immediatamente tradottasi in scorribande armate nel centro di Nassiriya, nella temporanea occupazione di uffici pubblici, nel bombardamento della Cpa e nella battaglia costata la vita purtroppo al lagunare Matteo Vanzan.

Secondo la televisione satellitare del Qatar «Al Jazira» e secondo alcune fonti arabe a Nassiriya, Al Kafaji sarebbe ricomparso in pubblico l'altro ieri, rilanciando perentori inviti a colpire gli italiani. A Tallil smentiscono. «Non è vero niente - dichiara ancora Perrone -. A Nassiriya c'è stato solo un assembramento di poche centinaia di persone. Forse erano lì perché aspettavano l'arrivo di

qualcuno, qualche personaggio importante, che però non s'è fatto vedere. Al Jazira? La sua è una campagna di disinformazione scientifica. Nostri uomini hanno sorvegliato la città, e a differenza di altri venerdì delle settimane precedenti, non è accaduto nulla. E guardi che a noi non conviene affatto minimizzare l'esistenza di pericoli. Perché sono i nostri soldati a rischiare».

Forse Al Kafaji ha preferito non mostrarsi in pubblico, ma qualche raduno c'è stato, anche senza di lui. In occasione dei quali, minacce all'Italia pare siano state proferite. «La Jihad non è finita. La prima volta il 6 aprile (la battaglia dei ponti) è stata una piccola guerra. La seconda (lo scorso fine-settimana) è una guerra più grande. La prossima sarà l'inferno».

Queste frasi qualcuno le ha pronunciate, oppure ha fatto in modo che circolassero e venissero attribuite a Kafaji stesso. Nell'una come nell'altra ipotesi, c'è poco da stare tranquilli. Anche perché solo pochi giorni fa due razzi sono stati scagliati contro la base di Tallil e sette individui sono stati poi arrestati nella zona con un camioncino zeppo di esplosivi. Ed anche perché, stan-

do all'inviata del Tg3 Maria Cufaro, nonostante da quarantott'ore non si spari più, e i miliziani non si facciano vedere, la situazione in città rimane tesa. Tanto che la stessa giornalista afferma: «Non è più una rivolta, è un'insurrezione». In un filmato mandato in onda nel telegiornale Rai delle 19 un giovane imam circondato da uomini armati avverte: «Comatteremo per difendere la nostra terra e liberarla dagli Usa. Non abbiamo paura di morire».

Una controprova dell'insicurezza che regna a Nassiriya è l'evacuazione della Cpa. Sono rimasti solo i soldati del Reggimento «Serrenissima». Hanno smobilizzato i vigilantes filippini. Non hanno ancora avuto autorizzazione a rientrare, e a questo punto, si dubita che mai arriverà, la governatrice Barbara Contini e tutti gli altri funzionari italiani, inglesi, americani. Gli inglesi sono ufficialmente in ferie. Gli americani e la Contini si sono trasferiti a Bassora. L'unico rimasto a Nassiriya, ma non nella sede Cpa e nemmeno nel centro della città, bensì presso la base White Horse, è il portavoce Andrea Angeli.

La Contini e gli altri hanno dovuto andarsene domenica scorsa per ordine del generale Sanchez. Il quale in quell'occasione chiarì che l'obbligo di non rimettere piede sarebbe rimasto in vigore sino a nuova comunicazione.

l'intervista
Giuseppe Soriero
presidente associazione «Il Campo»

Leonardo Sacchetti

Due Mezzogiorno che si incontrano, «per dimostrare il ruolo che il Sud del mondo possono giocare nello sviluppo internazionale». È con questa idea che l'associazione culturale «Il Campo» ha avviato il progetto di cooperazione con l'Università irachena di Nassiriya. A raccontare la sfida, partita da Napoli la scorsa settimana, è il presidente de «Il Campo», Giuseppe Soriero. «Il via al nostro progetto - dice Soriero - è stato dato con la collaborazione di molte università italiane del Sud, insieme all'appoggio concreto della Regione Campania e di Antonio Bassolino».

Quando è nata l'idea di legare gli atenei del nostro Sud con quello della città meridionale di Nassiriya?

«L'idea è nata dalla spinta data da Romano Prodi per rilanciare il ruolo del Mediterraneo nel-

Un progetto di cooperazione con l'università di Nassiriya con il sostegno della Regione Campania
«Gli atenei del Sud con gli studenti iracheni»

l'ambito dei rapporti internazionali. Poi, a dicembre dello scorso anno, il rientro di Marco Calamai, ex consigliere speciale della Cpa (l'Amministrazione civile provvisoria dell'Iraq), ha dato l'impulso concreto al nostro progetto, grazie anche ai suoi collegamenti là a Nassiriya e a quelli, dal punto di vista accademico, del professor Abraham Malik, dell'Università di Napoli».

In cosa consiste il vostro progetto di cooperazione?

«L'idea è semplice e, allo stesso tempo, innovativa. Al fianco dei progetti di ricostruzione, il mondo accademico del Sud vuol dimostrare come una cooperazione legata alla crescita intellettuale. Da qui è sorto il progetto di organizzare un incontro internazionale, il prossimo settembre a Napoli, tra tutti i rettori degli Atenei della Campania, della Puglia e della Calabria, con una delegazione proveniente dall'Università di Nassiriya. Il tutto è legato, e questo grazie all'appoggio della

Regione Campania e delle due università napoletane, alla nascita di decine di borse di studio per gli universitari iracheni che vorranno venire a studiare per un periodo in Italia».

Pochi giorni fa, un incendio doloso ha distrutto la biblioteca di Nassiriya. In quale stato versa l'Università locale?

«Abbiamo i dati degli iscritti fino alla fine del 2003. E i numeri, già di per sé, sono significativi: gli studenti sono 5mila e 4mila di loro sono donne! Un dato importante visto la recrudescenza dell'integralismo islamico anche in quella zona. Certo, adesso le attività universitarie attraversano un momento di estrema difficoltà, come tutta la vita civile di Nassiriya. L'Ateneo locale è nato nel 2000 ma già da prima esistevano alcuni dipartimenti distaccati dell'Università di Bassora».

Che studi vengono svolti a Nassiriya?

«Attualmente ci sono sei facoltà: Biologia, Matematica, Inglese, Storia, Arabo e Informatica.

Col nostro progetto, e con l'aiuto delle istituzioni italiane ed europee, puntiamo ad aprire nuove facoltà, tra cui quelle di Giurisprudenza, Agricoltura, Chimica e Fisica. E proprio per questo abbiamo ricevuto l'adesione delle corrispondenti facoltà delle università del Sud d'Italia».

Nel breve periodo, come si tradurrà in pratica il vostro sforzo?

«Vogliamo giocare un ruolo di cerniera tra i due Mezzogiorno: quello italiano e quello iracheno. Le borse di studio rappresentano solo il primo passo ma poi è indispensabile che sia l'Università di Nassiriya a dirci cosa serve. Faccio un esempio: la Facoltà d'Informatica è nata senza un collegamento internet e con soli due computer. È ovvio che anche da questo punto siamo pronti a cooperare anche sul campo materiale, per far sì che gli iracheni possano sviluppare i loro saperi. Anche per bloccare l'involutione culturale figlia di questi mesi di guerra».